

Madre di un mostro

Bruno Previtalli

MADRE DI UN MOSTRO

racconto

Municipio di Squarti, paese della campagna padana, 8 marzo 1953.

Dal carcere di massima sicurezza di Pianosa arriva un comunicato. Annuncia che il detenuto Venanzio è deceduto per cause ancora da accertare, anche se, dai primi sommari esami esterni, sembra deceduto per morte naturale.

Poche righe per scrivere la parola fine su una mostruosa storia di sangue che nel territorio ancora viene ricordata come un incubo incancellabile. A Squarti non c'è nessuno che non sappia o che non abbia saputo, anche se sono passati molti anni.

Il sindaco del piccolo paese della campagna cremonese afferra il foglio di carta. Lo legge diverse volte, come per convincersi che c'è scritto proprio così: Venanzio, il mostro, è morto. Finalmente tira un grosso respiro di sollievo come fosse quello di tutta una popolazione, prigioniera e terrorizzata per anni dal fantasma di quel criminale.

Poi, improvvisamente, scatta in piedi dicendo alla sua segretaria: "Vado da sua madre."

Costanza, ormai oltre gli ottant'anni, non si fa più vedere in giro da quando suo figlio è stato processato e condannato ai lavori forzati a vita. In verità si faceva ve-

dere ben poco anche prima, ma da quel giorno pochi l'hanno vista. È sempre apparsa molto restia a parlare con la gente, anche con i parenti più stretti. Che l'hanno abbandonata al suo destino, quasi per farle pagare il fatto di aver generato un mostro.

Abita in un casolare isolato nella campagna cremonese da quando si è sposata, e vive di quel poco che le dà la terra: l'orto, il pollame, e il misero sussidio statale.

Il sindaco arriva di corsa, chiamandola più volte ad alta voce. Ma lei non risponde. Allora bussava alla porta di casa, e l'apre chiedendo permesso.

Costanza è seduta al camino, sta maneggiando gli attrezzi per governarlo.

“Perché non mi risponde?!” la rimprovera lui.

Lei alza le spalle, come troppo spesso ha fatto in vita sua anche quando forse non avrebbe dovuto.

“Ho una notizia importante per lei!” le dice il sindaco con tono grave.

Costanza alza di nuovo le spalle.

“Venanzio è morto” dice lui con voce più sommessa e con tono artificiosamente amareggiato.

Costanza sembra non averlo ascoltato, perché non si lascia sfuggire nulla che possa far intendere il contrario.

Allora il sindaco ripete: “Venanzio è morto.”

Dopo poco lei posa gli attrezzi che teneva in mano, si gira. Lo guarda con occhi vitrei, gelidi, che non lasciano trasparire nessuna emozione. Sembra vivere in una dimensione tutta sua, che non è di questo mondo né di questo genere umano. Poi apre bocca: “Non dispiace a nessuno! Anzi, siamo tutti contenti!”

“Non dica questo, Costanza!”

“Ho detto soltanto la verità! Finalmente! Perché la verità non è mai stata detta!”

“Cosa vuol dire, signora Costanza?”

Lei ha un attimo di esitazione. “Nessuno conosce la verità! Nemmeno i giudici che l'hanno processato e con-

dannato!”

A queste gravi affermazioni il sindaco rimane sconcertato, allibito. Vorrebbe chiedere spiegazioni, ma non fa in tempo, perché lei lo anticipa. “Adesso che se n’è andato per sempre posso anche raccontarle la verità.”

Così dicendo, si avvicina a un vecchio cassetto, lo apre, e tira fuori un mucchio di carte ingiallite dal tempo. Ritorna al camino, si siede, invitando il sindaco a fare altrettanto. “Sono tutte le carte che sono state scritte per il processo. È la prima volta che le prendo in mano da quando lui è stato condannato.”

Comincia a passare i primi fogli, poi li ripone dicendo: “La verità non è scritta qui in queste carte, ma gliela racconterò io.”

Il sindaco è ancora più esterrefatto, non aggiunge alcuna parola, ora è lì solo per ascoltarla. Costanza respira profondamente, come per prender coraggio, poi comincia a parlare ...

I suoi genitori erano contadini, e lei era figlia unica. Non l’avevano potuta crescere per molto tempo, perché erano morti in giovane età, proprio quando lei avrebbe avuto maggior bisogno della loro presenza e delle loro cure. Così, aveva dovuto arrangiarsi da sola fin da giovane, con tutte le difficoltà e i problemi che si potevano incontrare in campagna, dove la vita seguiva le stagioni e poco altro portava con sé. Quando non si ha nessuno vicino, sei come un cane randagio che cerca di sopravvivere piuttosto che vivere.

Così era lei, abbandonata a se stessa.

Era cresciuta con tanta rabbia in corpo, rabbia per il presente, per la sua situazione, che le pesava enormemente. La solitudine la rendeva nervosa e scontrosa, indifferente verso tutti e soprattutto verso il suo destino. Tutto e tutti sembravano prendersi gioco di lei, sembravano godere del suo malessere di vivere.

Era giovane, calda, e finì per concedersi a un cugino molto più vecchio di lei.

Costui era sposato e aveva dei figli, ma né a lui né a lei importava. La loro relazione andò avanti per un bel po', con reciproca soddisfazione. Ma col tempo a lei non bastò più, voleva qualcosa di più per cominciare a riempire il vuoto della sua vita, e soprattutto il vuoto che aveva dentro. Purtroppo però non fece in tempo a programmare qualcosa di meglio, perché rimase incinta per mano di quel cugino. Che, quando aveva saputo del fatto, l'aveva piantata in asso, minacciandola di morte se l'avesse sputtanato.

Così era rimasta completamente sola con un fardello nel ventre e un altro ancora più pesante sulle spalle. Nessuno era stato disposto a offrirle un aiuto.

Ha ancora stampata negli occhi l'immagine di Venanzio appena nato. Le è rimasta impressa perché fu un trauma.

Aveva la testa grossa, più grossa del normale. E non era molto bello. Al suo stupore tutti rispondevano che aveva la testa grossa perché aveva un cervello sovradimensionato, e che sarebbe diventato un fenomeno.

Sola, inesperta, confusa, lei credeva a tutto quello che le dicevano, perché non aveva elementi per giudicare.

Così, erano cresciuti assieme come due animali di un altro mondo, senza freni, senza valori, e senza punti di riferimento. E come due animali vivevano.

Quando Venanzio cominciò a mostrare sintomi di inquietezza e strani comportamenti, lei dette la colpa alla sua testa grossa. Non le sembrava normale quella testa sopra un corpo tarchiato e robusto come quello che aveva sviluppato suo figlio.

Poi avvenne un cambiamento quando lui cominciò ad annusare l'unico odore di femmina che c'era in casa.

Era poco più che adolescente, ma cominciò a sfogare su di lei tutta la sua istintiva morbosità. Una morbosità

esplosiva e destabilizzante. All'inizio lei aveva cercato di sottrarsi, ma la forza del figlio riusciva sempre a prevalere. Era diventata così lo sfogo dei suoi più bassi istinti sessuali, senza che lei potesse farlo smettere o sottrarsi a quella barbarie. Lui non voleva sentire ragioni, e la costringeva a fare tutto quello che voleva.

Costanza aveva pian piano ceduto, e lui ne approfittava senza ritegno. Quella bestialità era diventata normale, e la vita andava avanti come se quelle azioni fossero le cose più naturali del mondo. D'altronde, cosa avrebbe potuto fare lei di diverso?! Quello era il loro mondo e la loro vita.

In quegli anni Venanzio sviluppò una morbosità incontrollabile verso il sesso femminile. Aveva cominciato ad usare le maniere forti, con rudezza, fino a sconfinare nella violenza. Conoscendolo bene, lei riusciva a contenerlo entro certi limiti. Ma non era facile. Venanzio voleva sfogarsi come più gli andava a genio al momento, insensibile ad ogni richiamo.

Quando Costanza si accorse che lei non gli bastava più, e prima che la violenza la sopraffacesse, lo invitò ad andare a sfogarsi con altre donne. Le era sembrata la cosa più logica, sia per l'età di lui, sia per la sua salvezza personale. Le sembrava giusto che lui prendesse la sua strada, senza più il suo contributo. Con le ragazze avrebbe avuto modo di sfogare tutte le sue perversioni ...

Glielo disse una volta che non ce l'aveva fatta proprio più.

Gli urlò di andare a fottere un'altra più giovane di lei. Assicurandogli che ne sarebbe sicuramente rimasto molto più appagato.

Sul momento lui rimase scosso, stupito, incredulo.

Costanza non poteva sapere cosa gli balenasse in testa.

Venanzio era rimasto lì impietrito, a guardarla, in silenzio, come se si aspettasse da lei ancora qualcosa.

Dopo un po', visto che lei non gli diceva più nulla, le

disse a gran voce: “Io vado, ma sappi che è colpa tua!”

Costanza non riusciva a capire quale significato potessero avere quelle parole, ma non gliene fregava più di tanto.

Gli rispose: “Va bene!” senza pensare a niente.

Senza aggiungere altro lui uscì, e lei tirò un respiro di sollievo, visto che avrebbe trascorso qualche ora senza la sua ingombrante presenza.

E pensare che era bastata una battuta.

Quando Venanzio rientrò, aveva già fatto buio da un po’.

Costanza stava seduta al camino.

Lui prese una sedia e si accomodò vicino a lei. Sul volto gli si leggeva un sorriso bestiale, pauroso. Gli occhi erano come quelli di una belva prima assatanata e poi subito acquietata. I vestiti in disordine, come se avesse avuto una colluttazione con qualcuno.

Costanza non aveva avuto molto tempo per scorrere quei pensieri, perché lui aveva infilato una mano in tasca. Tirò fuori un pezzo di carne con peli, e lo posò sprezzante sul basello del camino.

“Cos’è?” gli chiese lei senza nemmeno guardare.

Con una freddezza e una calma incredibile lui rispose: “Il pube di Angela.”

Costanza scattò in piedi come una molla liberata da un gancio rotti improvvisamente, domandandogli seccamente: “Cos’hai fatto!?”

Lui la guardò negli occhi invitandola a sedersi. Poi iniziò a raccontare la sua bestiale serata ...

Aveva seguito il suo consiglio ed era uscito per cercare una donna da fottere come gli aveva detto lei. La prima che aveva incontrato sulla sua strada era Angela. Stava tornando a casa, la ragazza. Lui si era guardato in giro, e si era accertato che non ci fosse nessuno nei paraggi. Allora l’aveva afferrata con forza e l’aveva condotta in fondo a un campo di granoturco, in un punto ben nascosto.

Lei aveva tentato di urlare, ma lui le aveva tenuto la mano sulla bocca e le aveva stretto la testa sotto il braccio come in una morsa. Ansimante, lui aveva ripreso fiato per qualche istante, ma anche lei aveva ripreso voce. Allora l'aveva afferrata per il collo e l'aveva tenuta stretta fino a quando non aveva smesso di urlare. Mentre la teneva così, aveva sentito un piacere emulsionargli dentro come una lenta marea. Una sensazione nuova, bella, sensuale. Aveva provato un reale godimento, uno spasimo venereo. Un piacere che non aveva mai provato neanche con sua madre. Aveva goduto intensamente e pienamente per la prima volta in vita sua. Alla fine però Angela era rimasta a terra esanime. Forse il godimento di Venanzio era durato troppo a lungo, e le mani strette intorno al collo di Angela l'avevano strangolata.

Quando la vide priva di sensi sul terreno, non capì più niente. Si era buttato sul suo corpo, aveva annusato molto a lungo l'odore inebriante della sua vagina, e aveva goduto di nuovo. Poi l'aveva spogliata, baciata su tutto il corpo, soffermandosi a lungo sul pube per morderlo fino a farla sanguinare. Il suo sangue caldo gli piaceva, gli procurava una sensazione nuova, strana ma appagante.

Pensò che doveva portarsi a casa qualcosa di Angela, come ricordo e trofeo. Prese il falcetto che portava sempre con sé e le strappò il pube, la parte che l'aveva inebriato di più, e se lo mise in tasca. Nella ferita lasciata dall'asportazione del pube, sistemò una pannocchia di granoturco ancora verde. Poi se ne tornò a casa.

Il racconto di Venanzio lasciò Costanza di stucco. Le parole le si erano congelate in bocca, e le braccia erano come paralizzate. Le occorse un bel po' di tempo per riprendersi dal terribile trauma. Avrebbe voluto sgridarlo, avrebbe voluto picchiarlo, avrebbe voluto mandarlo via per sempre, ma non era riuscita a fare niente di tutto quello. Costanza pensava soltanto di averla scampata bella, perché Venanzio avrebbe potuto fare a lei quello

che aveva fatto a quella povera ragazza. Continuava a guardarlo, ma stranamente i suoi occhi non vedevano in lui un feroce assassino. Vedevano invece un ragazzo per cui la vita e il destino non erano stati molto generosi e benevoli. Mille pensieri le bombardavano la mente, ma nessuno le faceva ammettere di avere di fronte un mostro. Costanza continuava a vedere in lui quello che le era sempre apparso nonostante tutto: suo figlio.

Dopo un lungo interminabile silenzio, fu lui stesso a spiegarle la ragione di quanto aveva fatto. Con freddezza le disse che c'era una sola differenza tra lei e Angela, ed era che quest'ultima era stata più sfortunata.

Quelle parole avevano fatto pensare molto Costanza, e l'avevano convinta che lui avesse agito in uno stato di trans, di raptus. L'assassino era l'altro lui, quello che si nascondeva nella sua mente. In una testa così grande si potevano nascondere anche due personalità, e forse anche di più. Allora, non se l'era sentita di condannarlo, perché, pensava che il vero Venanzio in fondo fosse buono, come lei.

Gli chiese se per caso qualcuno l'avesse visto, ma lui le confermò che nessuno avrebbe potuto vederlo, perché si trovava in un posto dove non passava anima viva. Tutto questo la tranquillizzò. Facendo ricorso a una buona dose di coraggio, Costanza prese in mano il pube di Angela, lo osservò, lo annusò anche lei, e poi gli disse che l'avrebbe nascosto in un posto sicuro, dove nessuno avrebbe mai potuto trovarlo.

Lui ghignò, si alzò dalla sedia e andò fuori per sgranchirsi un po' le ossa e per fumarsi una sigaretta.

Era ormai notte fonda, e la luna rischiarava anche il suo volto di cera, che non tradiva nessuna espressione né emozione.

Sulla porta di casa, Costanza era rimasta a lungo a osservarlo: teneva le mani in tasca, le voltava le spalle, il suo sguardo era rivolto al cielo in cerca di qualcosa.